

Interni

L'ennesimo stop dell'«Unità» Un altro fallimento per Schleini

Simboli La leader sognava di annunciare l'acquisto dello storico quotidiano da parte del Pd, ma il progetto si è arenato: licenziati il direttore e tre giornalisti. I contrasti con l'imprenditore Romeo

Giuseppe Alberto Falci

ROMA Acquistare l'Unità sarebbe stata l'operazione da sbandierare alla festa nazionale del Partito Democratico, appunto de L'Unità, nel giorno del comizio finale di Elly Schlein. La numero uno del Nazareno si era messa questo in testa. Un annuncio choc davanti al popolo democrat. «Voglio ridare ai nostri elettori il giornale fondato da Antonio Gramsci, voglio che torni a essere uno dei punti di riferimento dei nostri sostenitori. Deve tornare a casa l'Unità!». Una mossa simbolica anche per provare a riconquistare vecchi lettori, ex tesserati di Botteghe Oscure, un pezzo di ditta deluso dall'azione del Pd. Così da sopravvivere nella lunga campagna elettorale delle primarie e delle elezioni politiche. In estrema sintesi, puntare sull'effetto nostalgia per allargare il consenso.

E invece al momento Elly non è riuscita a riportare a casa il giornale partito. Anzi, il 14 settembre - esattamente 24 ore dopo la chiusura della festa nazionale dell'Unità - è successo un fatto non positivo, perché è arrivata la lettera di licenziamento all'attuale direttore Piero Sansonetti, tre redattori e un grafico. «Sono dispiaciuto, parlerò più avanti», ha risposto così al *Giornale* lo stesso Sansonetti. Ufficialmente la trattativa tra il Pd e l'editore Romeo sembra al momento sospesa. Le parti a quanto filtra non si parlano da settimane. Fin da subito Schlein ha affidato il dossier al tesoriere Michele Fina, che ha seguito passo pas-

so il dossier, e adesso si ritrova senza l'Unità e per di più con un quotidiano che è ormai una scatola vuota. E Fina al *Giornale* fornisce questa versione: «Purtroppo la trattativa è ferma, a molte settimane fa. Non ci sono state ulteriori interlocuzioni. Noi ci siamo fermati perché non avremmo potuto accettare la richiesta di Romeo che avrebbe voluto costituire una società insieme. In sintesi, Romeo avrebbe voluto una quota di minoranza. Ma noi gli abbiamo risposto che per policy interna sarebbe stato



Cattive acque
Sotto Elly Schlein
Sopra, Piero
Sansonetti



inopportuno condividere la società. Gli abbiamo offerto un milione di euro. Che è più di quello che realmente vale. Ma ha declinato. Certo alla luce dei licenziamenti di oggi (ieri per chi legge, Ndr) non mi pare voglia investire. Di sicuro noi possiamo assumere questo impegno perché in questi tre anni di segreteria Schlein abbiamo rimesso in sicurezza il Pd. Il bilancio 2025 si è chiuso con un utile superiore a 3,6 milioni e un patrimonio netto oltre 5,5 milioni. Il miglior bilancio degli ultimi 15 anni». Se questa è la sintesi della trattativa resta il dato politico.

L'Unità è ferma dal 7 luglio, i giornalisti sono stati licenziati, e un pezzo di storia della sinistra rischia di finire ancora una volta archiviato. È la ragione per cui al Nazareno si parla a bassa voce «di fallimento di Elly», perché la promessa di un ritorno del quotidiano fondato da Gramsci non è stata mantenuta. E perché, secondo alcune fonti qualificate, «è stata Elly a impuntarsi perché non vuole nessuno, quindi non certo Romeo». Alcuni parlamentari del giro riformista ridono sotto i baffi: «Erano lì pronti per festeggiare. Elly voleva farsi il suo quotidiano. E invece si tratta di un altro insuccesso».

Così il giornale partito si ritrova a un passo dalla crisi definitiva. Un quotidiano che dal 2011 ondeggia fra liquidazioni, nuove acquisizioni, promesse di rilancio, fino all'ultimissimo annuncio estivo di Elly di riportare l'Unità al Nazareno per rivendicare che ella, ovvero Elly, rappresenta la vera sinistra. Tentativo al momento fallito.

Berlusconi, la mitica calza e la sfuriata di Meloni

Il libro Gli aneddoti del «regista» del Cav. Il fastidio della premier per «Meno male che Silvio c'è»

Adalberto Signore

ROMA «Lo portano!». Con l'accento marcato sulla «o» e una «t» caricaturalmente incisiva a sottolineare non tanto lo sforzo del gesto quanto la fatica che ne sarebbe seguita dopo. Perché consegnare Silvio Berlusconi davanti a taccuini e telecamere non è mai stato un problema. Anzi, l'essere costantemente l'oggetto del desiderio di una frotta variegata di giornalisti ha sempre compiaciuto un certo narcisismo dell'uomo. Che parlava senza soluzione di continuità da mattina a sera, che fosse presidente del Consiglio, leader dell'opposizione, imprenditore, tycoon dei media, presidente del Milan, marito, padre o amante. Dieci parti in commedia, una sorta di notizia vivente. La cui supervisione era affidata a Paolo Bonaiuti e Roberto Gasparrotti. Il primo ben noto alle cronache, il secondo sempre nelle retrovie, un came-

ramen dell'allora Fininvest diventato in breve tempo una sorta di «assistente alla persona» del «dottore». Tanto che in quei capannelli di cronisti che per quasi un trentennio lo hanno inseguito in giro per il mondo - il sottoscritto ne è stato in buona parte testimone - era soprattutto lui a gestire il traffico. «Lo portano!» (il *copyright* è di un collega di *Repubblica*) erano le due parole magiche che tra i giornalisti in attesa annunciavano l'arrivo del Cav e a «portarlo» era quasi sempre Gasparotti, regista di tutte le sue apparizioni pubbliche, che fossero punti stampa, conferenze più strutturate, apparizioni tv, comizi o convention. E Gasparotti ha deciso di uscire dalle retrovie e raccontare alla giornalista del *Fatto quotidiano* Paola Zanca le sue quasi tre decadi berlusconiane.

Il libro - pieno di aneddoti gustosi che si concentrano sul Cavaliere davanti alle telecamere e lontano da inchieste e scandali - è pubblicato da Paper First con il titolo *Il regista di Berlusconi*. La prefazione di Marco Travaglio si concentra su un impegnativo parallelismo tra l'ex premier e Mussolini per raccontare il «tramonto» di entrambe, con la consapevolezza che «ciò che dice Gasparotti non è tutta la verità perché qualcosa lo tiene per sé».



Visto da vicino

La copertina del
libro di Roberto
Gasparotti

Il libro racconta invece gli episodi, a partire dalla mitica calza sulla telecamera che per anni è stata patrimonio comune dei racconti del berlusconismo. È il tardo pomeriggio del 26 gennaio 1994 quando i tg Fininvest mandano in onda il messaggio registrato di Berlusconi, subito ripreso da tutti i tg nazionali. «L'Italia è il Paese che amo», dice il Cavaliere dalla sua villa di Macherio. Dietro la telecamera c'è proprio Gasparotti ed è lui a occuparsi degli accorgimenti tecnici che hanno reso iconico quel discorso, come la gestione delle inquadrature e delle luci per trasmettere un'atmosfera rassicurante. Ma niente calza davanti all'obiettivo. «Abbiamo solo attivato lo Sky-tone, un trucco elettronico artigianale», racconta il regista del Cav.

Tra i tanti aneddoti, gustoso quello su una giovane Giorgia Meloni che, leader del movimento giovanile di An, chiede a Gasparotti di non mandare la canzone *Meno male che Silvio c'è* durante un comizio del centrodestra al Pantheon. Peccato che Berlusconi non gradisca: «Tutto bello Roberto, ma la musica?». Così la canzone parte come da copione, con tanto di bis. E Gasparotti ancora ricorda la furiosa litigata nel pullman della regia che ne seguì tra lui e Meloni.

IL COMMENTO

UNA TESTATA
IN FACCIA
AI VERTICI DEM

Paolo Guzzanti

eri tre lettere di licenziamento ai redattori dell'Unità, che hanno ricostituito da un paio d'anni il giornale del

Partito Comunista acquistandone la testata e quindi adesso è tutto in piena confusione, anche se ciò che accade in fondo è un segno che persino il direttore Piero Sansonetti può considerare buono. Significa che la testata che lui ha fatto sopravvivere dando vita a cronache, dibattiti e articoli di fondo interessa realmente il partito della Schlein. D'altra parte, senza l'Unità, il campo largo si eviterebbe di avere un giornale, pur competendo per Palazzo Chigi. Ma più che altro c'è l'ovvia tendenza, dettata dalle esigenze della Schlein, di recuperare il comando di quel giornale piuttosto che abbandonarlo a una piccola frazione che si è rimboccata le maniche facendolo uscire ogni giorno, ma sempre con la consapevolezza di non rappresentare se stessa.

Su tutti i toto futuri direttori, Sansonetti compreso, e molti altri, troppo presto per andare a caccia di candidati volenterosi che sono pronti a prendersi sulle spalle un giornale da smontare e ricostruire ad immagine e somiglianza, chissà quale, della coalizione del campo largo. Sarebbe una vittoria priva di senso quella di lasciare l'Unità fuori dalla tradizione del partito, visto che finora c'è stato chi ha lavorato molto per farne un'immagine, sia pure personalistica, propria, vagamente raccordata alla sua tradizione.

Si è aperto evidentemente già un grande cantiere per vedere cosa fare di questa testata storica. Quando l'Unità chiuse dopo una specie di gay pride un po' libertario e un po' stalinista, era evidente che la testata, pagata in contanti dall'editore, avrebbe dovuto essere prima o poi rimessa nelle mani dovute. Ciononostante, l'editore e Sansoniotti hanno avuto un gran coraggio a far vivere qualcosa che nel frattempo avrebbe potuto morire di inedia e di oblio, senza lasciare alcun ricordo di sé.